



La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni
Associazione italiana di studi catalani
Atti del IX Congresso internazionale (Venezia, 14-16 febbraio 2008)
Edizione in linea – ISBN 978-88-7893-009-4
<http://www.filmmod.unina.it/aisc/attive/>
Data di pubblicazione di questa comunicazione: 5 agosto 2008
<http://www.filmmod.unina.it/aisc/attive/Letizia.pdf>

Michela Letizia

*Lieve, leus: la levità della traduzione e nella traduzione
della Divina Commedia di Andreu Febrer*

Argomento di questo intervento è la traduzione in catalano della *Divina Commedia* di Dante, ad opera del poeta catalano quattrocentesco Andreu Febrer, su alcuni aspetti della quale è uscito un mio contributo su *La parola del testo* 2007.¹

La *Divina Comèdia*, ultimata nel 1429 a Barcellona, è ritenuta dai più fedele al suo modello; e, in effetti, Febrer è traduttore attento e scrupoloso, sia dal punto di vista lessicale e semantico che da quello stilistico e metrico. D'altro canto, i meriti del suo lavoro vanno, com'è chiaro, ben al di là dei risultati ottenuti, dal momento che investono il catalano stesso, il suo prestigio e la sua conquistata autonomia; si ricordi, peraltro, che siamo dinnanzi alla prima traduzione catalana in versi del poema dantesco, e anzi, alla prima traduzione in versi in assoluto compiuta in Europa, e nello stesso metro utilizzato da Dante.

Tenterò, in questa occasione, di introdurmi nel laboratorio mentale di Febrer, per cercare di capire i meccanismi che hanno presieduto ad alcune delle sue scelte lessicali, sicura che da queste si può ricavare una immagine per molti versi assai significativa della cultura del nostro autore, e dell'epoca nella quale egli è vissuto. Una traduzione infatti, è una forma di conoscenza, non soltanto dell'opera tradotta ma della realtà tutta; l'attività del tradurre è un'attività conoscitiva che comporta un notevole impegno intellettuale ed esistenziale.² Tale impegno non è mai fine a sé stesso, ma consente all'intelletto di chi traduce di ascoltare la parola altrui, detta in una lingua altra, e di appropriarsene ora più ora meno liberamente, in uno sforzo di condivisione che conserva una forte impronta individuale.

La mia attenzione si soffermerà su un luogo circoscritto: procederò cioè ad un esame dei modi e dei contesti in cui, nella traduzione, compare l'aggettivo italiano *lieve*, in catalano *leu*, anche nella forma plurale, *lievi* e *leus*, per verificare se il traduttore abbia conservato questo termine, ricalcandolo dal modello, o se lo abbia sostituito con un sinonimo; ma accade anche che un tale aggettivo compaia nella versione catalana, mentre

¹ Michela Letizia, «La traduzione della *Divina Commedia* di Andreu Febrer: la rima di Dante a confronto con quella del suo traduttore», *La parola del testo*, XI (2007), pp. 83-114.

² Barbara Lanati, *Pareti di cristallo*, prefazione di Gianni Vattimo, Nardò 2007, pp. 9-13.

sia assente in Dante. Naturalmente, quando e se sarà opportuno, le mie osservazioni comprenderanno l'intero verso, o i versi, nei quali sia appunto presente l'aggettivo prescelto, sia per rendere meglio intelligibile la sua funzione, sia per valutarne, di volta in volta, il carattere necessario o soltanto accessorio.

A questo punto viene da domandarsi il perché di una indagine sollecitata da una singola parola, che ignori o sembri ignorare il contesto nel quale essa sia inserita.

In realtà, la parola non vive mai isolata, perché inevitabilmente si lega a ciò che la circonda, ricevendone senso e riversandolo a sua volta; tuttavia, in una traduzione, in cui nessuna scelta linguistica è neutrale, e risulta sempre giustificata e altamente motivata, ogni parola si carica di un senso duplice: quello che le deriva dal significato che le è proprio nella lingua di arrivo, e quello che consente di fare luce sulla parola corrispondente della lingua di partenza.

«La parola», scrive Benjamin, «e non la proposizione, è l'elemento originario del traduttore. Poiché la proposizione è come un muro davanti alla lingua dell'originale, mentre la parola singola è l'arcata».³

Di conseguenza, la singola parola riceve un risalto straordinario, e la sua maggiore o minore corrispondenza a quella dell'originale attira la massima attenzione, come quando un oggetto rimasto in penombra in una stanza venga d'improvviso investito di luce, e l'intera scena, con tutti i suoi contorni, muta e si trasforma per effetto della sua presenza.

A dire il vero, l'aggettivo italiano *lieve*, ed il suo corrispondente catalano *leu*, si applicano, se possibile, ad uno sguardo ancora più complicato ed ampio, offrendo una serie di spunti e di riflessioni sulla attività del tradurre, e sul comportamento dell'uomo in generale.

E dunque: si può essere *lievi* traducendo? Si può restare *lievi* e aderenti alla parola dell'originale, senza per questo disperdere la propria identità ed il proprio senso? Che cosa è la *levità*? È forse una qualità? Chi o che cosa è *lieve*?

Intanto, abbiamo a che fare, lo sappiamo, con una traduzione, che letteralmente è un atto ed è un movimento, un portare da un luogo ad un altro un oggetto, o meglio, nel nostro caso, una parola. Tale movimento è *lieve*, mi pare, quando è riuscito: ed è riuscito ogni volta che lo spostamento diventa adesione, aderenza, senza sopraffazioni o perdite di identità, e senza impacci, ma con acquisizioni ogni volta nuove, ardite e coraggiose.

E egualmente, è *lieve* colui che non ignora il peso degli oggetti linguistici che devono essere trasferiti, spostati e tradotti, e anzi li assume sopra di sé, senza permettere, però, che questi intralcino il suo cammino, e offuschino la sua vista; colui che traduce dovrà infatti egli stesso muoversi per entrare in relazione con il testo che quegli oggetti contiene, e tale attività e movimento richiedono che egli sia ogni volta agile, mobile e libero: in una parola, disponibile. *Lieve* suggerisce quindi anche l'idea di movimento: l'operazione del tradurre e la parola tradotta quasi si identificano, recando ciascuna den-

³ Walter Benjamin, «Il compito del traduttore», in *Angelus novus*, Torino, 1982², pp. 39-52, a p. 49.

tro di sé la cifra della mobilità, e quasi costituendo una entità unica e inscindibile. Allora, *lieve* potrà persino essere un attributo della traduzione, di ogni buona traduzione. Ora ci chiediamo: occorre essere lievi per fare una traduzione *lieve*? Andreu Febrer è capace di tale *levità*? Possiede questa che è, e ora lo sappiamo, una qualità?

A veder bene, la sua traduzione ci restituisce almeno in parte il suo sguardo ed il suo passo, che talvolta ci appaiono esatti e spediti, lievi appunto, talvolta invece opachi e più pieni di impacci.

Riuscire, fallire: anche una traduzione ci mette dinnanzi a queste alternative, riproduce cioè in piccolo i meccanismi che presiedono alla umana esistenza, tenendo ben presente che il fallimento e la caduta sono necessari, e sono anch'essi strade da percorrere, come ogni strada con la quale intendiamo misurarci senza conoscerla, solo perché è necessaria alla consapevolezza di sé.

La strada che Febrer decide di intraprendere, visto il modello con il quale sceglie di confrontarsi e l'epoca nella quale è vissuto, non è delle più agevoli; e per questo ammiriamo il suo coraggio, e ne comprendiamo tutte le inevitabili difficoltà di cammino.

Avviciniamoci a questo punto, com'è giusto, a passi lievi, ai due testi, addentriamoci in essi, preparandoci ad emergerne con una più chiara e nitida consapevolezza scientifica, certo, ché a questo miriamo, ma anche, al tempo stesso, esistenziale, perché leggendo e illuminando non si resta immobili, ma ci si trasforma, e tutto appare diverso perché noi siamo diversi e altri da prima; e questo mutamento è tanto più proprio di un'opera di traduzione che, essendo movimento, mette in moto le parole, restituendocene le ricche di una nuova esperienza.

Vediamo subito qui di seguito, per meglio capire, alcuni esempi:

ei lieve e io sospinto

ell leus e jo sospes

(*If* XXIV, v. 32)

Febrer, traducendo letteralmente, conserva l'aggettivo dantesco applicato a Virgilio. Tale traduzione letterale, se per il primo emistichio è anche fedele al modello, per il secondo è più prossima al calco, dal momento che il catalano *sospes*, dal verbo *suspendre*, ha il significato letterale di 'appeso', o 'fermato', ma non, pare, anche quello di 'spinto', proprio della forma italiana.⁴

Ancora, al canto III dell'*Inferno*, scopriamo Febrer ricorrere ad uno stratagemma. Leggiamo:

sì che la tema si volve in disio

si que la pahor los torna en desig leu

(*If* III, v. 126)

⁴ Antoni M. Alcover i Francesc de B. Moll Casasnovas, *Diccionari català-valencià-balear (DCVB)*, 10 voll., 2ª ed., Palma de Mallorca - Barcelona, 1976-1978, vol. VI, p. 970.

Il verso si riferisce ai dannati dell'*Inferno*, che avendo oramai perduto la speranza della salvezza, si avviano senza paura, ma anzi con desiderio, ad espiare le loro pene. Ho parlato di stratagemma: ebbene, è evidente che qui l'aggettivo *leu* è aggiunto per esigenze legate alla rima, nei riguardi della quale Febrer è ossequioso, poiché il *disio* di Dante è assoluto e non accompagnato da ulteriori qualificazioni, mentre quello della traduzione è, appunto, 'veloce', subitaneo e improvviso.

Come giudicare questo intervento del traduttore? Senza dubbio appropriato e aderente al testo, dal momento che *leu* sembra dare sveltezza al *desig*, e anche fornire una rappresentazione figurativa e plastica al movimento dei dannati che si accingono ad attraversare il fiume Acheronte traghettati da Caronte.

E in effetti, 'veloce' pare essere il senso dell'aggettivo *leu* anche più avanti:

necessità la fa esser veloce

necesitat le fa esser ten leu

(*If* VII, v. 89)

e ancora, con una certa libertà da Dante,

la fiamma dolorando si partio

dolorejant la flama se-n fo leu

(*If* XXVII, v. 131)

dove la nota della edizione di Annamaria Gallina, la nostra edizione di riferimento per la traduzione, spiega *leu* proprio come 'aviat', 'de pressa'.⁵

Ancora *leu* al posto di *veloce*:

che fa in nube il suo foco veloce

que fa en nuu lo seu foch qui es leu

(*Pd* XVII, v. 36)

Il significato di 'veloce' invece, non sembra sempre preponderante nel *lieve* dantesco. Il dizionario Battaglia⁶ comprende, tra le definizioni di *lieve*, anche quella di 'che può procedere velocemente', proprio grazie ad un peso esiguo, per lo più con riferimento ad una nave o ad un veicolo. Si vedano infatti i versi seguenti (quello di Dante è riportato come esempio dal Battaglia):

più lieve legno convien che ti porti

pus leuger leny cove que t'i apor

(*If* III, v. 93)

⁵ Annamaria Gallina, *Divina Comèdia, versió catalana d'Andreu Febrer*, 6 voll., Barcelona 1974-1988, vol. II, p. 145.

⁶ Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, 1961-2002, vol. IX, pp. 60-62.

con il ricorso all'aggettivo *leuger*, anziché a *leu*, aggettivo che, peraltro, compare spesso nella sua traduzione come corrispondente dell'italiano 'veloce'. *Leuger*, comunque, è da ritenersi sinonimo di *leu*, visto che tra i significati di quest'ultimo rientra proprio quello di 'lleuger, àgil, ràpid a obrar'.⁷

Un'altra possibile osservazione che si fa incontro è che *leu*, non più però nel senso di 'veloce', bensì proprio in quello di 'leggero', in tutte le sue possibili sfumature semantiche, sia presente in Febrer quando questi si limiti ad una traduzione letterale, che in sostanza ricalca il verso del modello.

Si vedano, infatti, sia il primo esempio, sia questo verso, tratto dal canto XXVIII dell'*Inferno*:

ch'altrimenti acquistar non sarìa leve

qu'altrement aquistar no fora leu

(If XXVIII, v. 60)

dove, in entrambi i casi, il significato di *leu* è quello di 'facile da ottenere'.

Ancora:

Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mostrerà, che surge ormai,
prendere il monte a più lieve salita

No retornets puyes esta partida
lo sol vos mostrara, qu'horamay ve
prenets lo mont a la pus leu exida

(Pg I, vv. 106-108)

naturalmente, qui il senso dell'aggettivo è quello di 'facile', 'agevole'.

Qualche osservazione potrebbe farsi sulla scelta dei sostantivi *partida* e *exida*, per tradurre *reddita* e *salita*: si tratta di imprecisioni, dal momento che la 'partenza' di Febrer non corrisponde al 'ritorno' di Dante, e l'uscita' nemmeno corrisponde all'ascesa' del modello, che sta appunto parlando di ascendere il monte del Purgatorio. Tuttavia, le espressioni di Febrer non possono essere ritenute improprie, o peggio sbagliate, e anzi provano il passo lieve che egli talvolta sembra avere acquisito, passo che gli consente di attenuare la sua fedeltà al modello, per costruire una sua propria lingua, anche attraverso quelle che sono, a rigore, imperfezioni e imprecisioni. E sappiamo d'altro canto che in una traduzione non occorre inseguire sempre le identità, e che anzi compito del buon traduttore è «la corretta ricerca di equivalenze significative di contenuto».⁸

⁷ DCVB, vol. VI, p. 970.

⁸ Benvenuto Terracini, *Il problema della traduzione*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Milano 1983, p. 34. Lo studioso scrive che l'equivalenza «richiede una comunanza almeno parziale di significato come condizione necessaria» (p. 36); utilizziamo quindi il suo concetto di equivalenza dal momento che, malgrado i termini tradotti da Febrer non siano alla lettera equivalenti a quelli di Dante, condividono però un medesimo orizzonte semantico. Lo stesso Terracini peraltro non è un difensore di una traduzione letterale, ritenuta condizionata dal predominio della lingua dell'originale.

Ancora un passo fedele, che riproduce alla perfezione Dante:

che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
que tretes han del mon, que, nets e leus. (Pg XI, v. 35)

Talvolta l'aggettivo *leu* è rafforzato da un altro aggettivo, per lo più ancora a tradurre l'italiano 'veloce', con una coppia sinonimica:

ed el sen gí, come venne, veloce
ez ell torna se·n, com vench, tost e leu (Pg II, v. 51)

ver' lo fiume real tanto veloce
envers lo flum reyal ten prest e leu (Pg V, v. 122)

Accade anche che *leu* sia aggiunto da Febrer, pur non avendolo egli trovato nel suo modello, come abbiamo peraltro già visto:

tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi
entre·l quint e·l sext dia; on, cech e leus (If XXXIII, v. 72)

dove, sempre la Gallina, nella nota, scrive: «'leus', afegit inútilment»,⁹ ma forse l'aggiunta di Febrer non è del tutto inutile, perché a parlare qui è Ugolino della Gherardesca, ridotto dalla prigionia e dalla fame protattasi per giorni ad essere appunto cieco, come scrive anche Dante nel verso seguente, e lieve, leggero e quasi incapace di reggersi in piedi. Del resto, l'episodio del conte si chiude con la sua morte, provocata appunto dal digiuno a cui era stato sottoposto insieme ai suoi figli e ai suoi nipoti, già morti prima di lui.

Era già l'ora che volge il disio
La hora era ja qui munda·l desig leu (Pg VIII, v. 1)

In questo verso l'aggiunta di *leu* ben si addice, mi sembra, al contesto in cui si trova: la levità infatti come specificazione del *desig*, che abbiamo già incontrato e che si configura quindi come una sorta di clausola febreriana,¹⁰ si adatta all'atmosfera suggerita dai versi danteschi, che è quella appunto di un sentimentalismo non esasperato ma sottile, lieve e autentico.

⁹ *Divina Comèdia*, vol. II, p. 222.

¹⁰ Un'altra clausola, spiegabile con le esigenze della rima ma efficace sul piano semantico, è quella rappresentata dalla locuzione *pahor dura*, su cui si legga il mio articolo cit., p. 113.

Più difficile appare la scelta del verbo *mundar* da parte di Febrer, che non corrisponde al verbo usato da Dante. Il senso del verso dantesco, infatti, è che la sera ‘suscita’, ‘sollecita’ o ‘fa tornare’, a seconda delle interpretazioni date a questo noto passo,¹¹ nei naviganti il desiderio e la nostalgia della patria; *volge* è un verbo direi di moto, che appunto descrive un sentimento e un movimento dell’animo, provocato dal sopraggiungere della sera. *Munda*, se non è un errore di trascrizione per *manda*, più vicino al senso dell’italiano ‘volge’, ha un significato diverso, e sembrerebbe il frutto di una scelta di Febrer, dal momento che non è giustificato, ad esempio, da esigenze di rima. Forse potremmo intendere *munda* non nel suo senso letterale, che è quello di ‘purifica’, ‘rende limpido’, ma in quello di ‘rischiara’, ‘fa venire alla luce’.

L’aggettivo *leu* risponde, è evidente, ad una esigenza di rima, ma si noti come nel verso 3 della traduzione non compaia l’aggettivo dantesco *dolci*, riferito agli amici da cui ci si separa al momento della partenza (vv. 2-3: «ai navicanti e ’ntenerisce il core / lo di c’han detto ai dolci amici addio»), e al suo posto c’è soltanto l’aggettivo possessivo plurale *lurs* («als navegans e entendrex lo cor / lo jorn q’han dit a lurs amichs adeu»). Malgrado il senso di ‘dolce’ non sia specifico dell’area semantica di *leu*, è pur vero che la sua presenza, due versi prima, ha già introdotto una connotazione affettuosa e di domestica intimità, che in Dante è espressa più avanti, al verso 3, con l’aggettivo *dolci*.

Il ricorso a *leu*, comunque, può anche essere solo strumentale; ad esempio, può mirare a rafforzare il verbo a cui è unito, svolgendo quindi una funzione avverbiale, nel senso di ‘facilmente’.

Ché poi non si poria, se ’l di non riede

car fins l’altre jorn no poriem leu (Pg XVII, v. 63)

dove la sveltezza allitterante di Dante cede il posto a una traduzione esatta, ma quasi più faticosa;

onde intender lo grido si poteo

d’on entendre lo crid podia leu (Pg XX, v. 138)

dove invece alla fedeltà all’originale corrisponde anche un’espressione poetica adeguata.

Si legga ora questo passo del *Purgatorio*:

e volsi li occhi a li occhi al signor mio:
ond’ elli m’assenti con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

¹¹ *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma 1970-1978, vol. V, pp. 1129-1130.

e gire·ls ulls al ulls del senyor meu:
on m'esenti ab alegra entresseny
la vista de ço que volia leu.

(Pg XIX, vv. 85-87)

Dunque Virgilio accorda a Dante, con un lieto cenno del capo, il permesso di rivolgersi all'anima appena incontrata, giacché egli aveva letto nello sguardo che il suo discepolo gli aveva rivolto tale vivo desiderio; tuttavia, la traduzione di Febrer, se è letterale per i versi 85 e 86, al v. 87 sembra non attingere la chiarezza della sintesi dantesca.

Il nostro traduttore, infatti, semplifica il modello, eliminando il predicato verbale del sostantivo italiano *vista*, in funzione di soggetto, e forse non intendendo bene il significato dell'insieme. Peraltro, l'aggettivo *leu* ha qui solo una funzione legata alle esigenze della rima con *eu* del v. 83 e con *meu* del v. 85, anche se sembra suggerire che Virgilio 'facilmente' dà il suo consenso a Dante, e deve essere quindi riferito a *m'esenti* del verso precedente. Nella nota della nostra edizione¹² leggiamo: «El sentit del model és diferent: allò que demanava el desig amb l'esguard»; anche Annamaria Gallina sottolinea, quindi, che il poeta catalano non è riuscito, in questo passo, a restare fedele al suo modello.

Valore avverbiale ha di nuovo *leu* in questo altro esempio, dove però risulta appropriato e anzi produce una serie allitterante che conferisce al verso una sveltezza priva della letterarietà dell'originale. Leggiamo:

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio

Com al nom de Tisbe obri·ls ulls leu

(Pg XXVII, v. 37)

L'aggiunta di Febrer infatti, rende ancor più evidente l'immediatezza della reazione di Piramo morente al sentire il nome dell'amata Tisbe.

Si può quindi desumere, dagli esempi fin qui riportati, un altro dato, e cioè che *leu* come avverbio è presente per lo più senza che ci sia nel modello un altro avverbio che gli corrisponda, e che tale funzione avverbiale non sempre è necessaria, ma solo corrispondente alle stringenti esigenze della rima. Talora però, anche in simili casi, la sua presenza può conferire un tono peculiare al verso in cui si trova, svolgendo proprio il ruolo dell'oggetto di cui si è detto sopra che, se d'improvviso illuminato, legge e caratterizza in modo diverso ciò che lo circonda e da cui è, a sua volta, circondato.

Ancora un esempio, per concludere:

così al vento ne le foglie levi

axi al vent en les fulletes leves

(Pd XXXIII, 65)

¹² *Divina Comèdia*, vol. IV, p. 27.

Si notino la levità e la sveltezza di questo verso di Febrer che, pur restando fedele al suo modello, ottiene, con il ricorso al diminutivo *fulletes*, un'impronta personale, che conferisce quasi un suono a quelle foglie, e persino una personalità.

E proprio la leggerezza è additata ancora da Benjamin¹³ come virtù di ogni traduzione che non resti vincolata al senso e al contenuto ma che, sorvolandoli entrambi, ritrovi una armonia profonda nelle lingue messe a confronto, e sia capace di fondere al suo interno letterarietà e libertà, come in alcuni dei versi più *lievi*, e dunque meglio riusciti di Febrer.

Università di Napoli Federico II

¹³ Benjamin, «Il compito del traduttore», p. 52.